



Sperimentali

Collana dedicata agli scrittori in grado
di coniugare solidità narrativa e originalità stilistica.

18

Daniele Petruccioli

SI VEDE CHE NON ERA DESTINO



© TERRAROSSA EDIZIONI 2023

ISBN E-BOOK: 978-88-94845-40-2

...come 'l sol fa la rosa, quando aperta

Paradiso, XXII, 56

Se ti trattano da malata, tendi a comportarti come tale

Frances Farmer a *This is Your Life*, 1958

I.
Infanzia

Annunciazione

Ciao, Maria, quanto sei bella!

Quando ho sentito Elisabetta salutarmi così mi ha preso un colpo. Si vedeva tanto, che ero incinta? Mi ha fatto quasi paura. È stato solo allora che ne ho avuto la certezza, in verità. Prima non lo sapevo bene neanche io. Ma Elisa era così sicura, così raggiante nel venirmi incontro, col sorriso complice di chi è ancora più felice perché ha qualcuno con cui condividere una gioia.

Dio ti benedica, benedetta donna. E benedica quello che hai lì nella pancia. Sono sicura che è maschio. Anche il mio dev'essere maschio, ma non perché lo dice Zaccaria, quello non sta più nella pelle, va blaterando di angeli e visioni. Ma io lo so che è maschio, lo so. E vedrai, anche il tuo. Ma cosa fai lì impalata. Vieni qui, abbracciamoci, andiamo dentro.

Mentre lei parlava io avevo smesso di ascoltarla, ero rimasta un poco imbambolata. A pensare. Mi capita sempre. È così difficile a volte, distinguere tra sogno e realtà. Elisabetta parlava e io pensavo che le sue parole le avevo già sentite da qualche parte, ma non mi ricordavo dove. A parte la mamma, nessuno mi ha mai detto molto che son bella. Nemmeno Giuseppe. Nemmeno papà. Ma forse mi sa che papà voleva un maschio. O almeno una donna pratica, con i piedi per terra, come mamma. Invece gli sono capitata io,

che ho sempre la testa tra le nuvole, come dice lui. Si vede che non era destino.

A me, invece, pensavo mentre Elisabetta mi parlava (e mi toccava, e mi baciava – è sempre tanto cara, lei, con me), pensavo che a me sarebbe piaciuta, forse, anche una bimba. Una bambina a cui pettinare e far crescere i capelli, che mi avrebbe aiutata in casa correndomi dietro ridendo. Ma Elisabetta sembrava così sicura che ha convinto anche me. Quasi. Chissà.

Mi ha trascinato dentro accarezzandomi tutta. Siamo passate in fretta a salutare Zaccaria, che quasi non mi ha rivolto la parola, preso com'era dalle sue cose. Poi siamo andate nelle stanze dietro. Prima di farmi vedere dove avrei dormito, Elisabetta mi ha detto di sedermi sul suo letto.

Mi ha parlato a lungo: delle sue paure, della vergogna di non aver saputo dare un figlio prima a Zaccaria. A un certo punto si è anche messa a piangere. Non sapevo che dire, cosa fare per consolarla. Elisa è tanto più vecchia di me, avrà più di trent'anni anche se non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo. È sempre stata quasi una mamma, per me, anche se siamo solo cugine. Una mamma che gioca a fare la sorella. Ho sempre pensato che se mi fosse venuta una bambina avrei voluto fosse come lei. Ma adesso capivo che era soprattutto lei ad avere tanto bisogno di una sorella, e mi sono sentita piccola. Io sono piccola. Le ho sistemato una ciocca di capelli dietro l'orecchio, cercando di sorridere. Non so se ci sono riuscita bene, ma Elisa deve aver capito perché ha sorriso anche lei.

Stamattina mi sono messa subito al lavoro. Non sono venuta a trovare mia cugina per divertirmi, ma per darle una mano nelle ultime settimane prima del parto. Per prima cosa ho preparato la colazione per Zaccaria, che gli ho portato nello scrittoio. La stanza comunica con la sua camera

da letto, e come mi aspettavo lui era già lì, con la faccia seria e gli occhi sorridenti. Lo immaginavo. Ieri sera ci eravamo appena salutati, io ed Elisa abbiamo cenato da sole e ho finito per coricarmi con lei. Non l'ho mai sentita così fragile, sembra spaventata da tutto. Sembra me. Abbiamo dormito abbracciate, e stamattina sono scivolata fuori dal letto senza far rumore così da non svegliarla.

Sapevo che Zaccaria avrebbe avuto voglia di stare un po' con me. Non ci vediamo da tanto. Mi troverà ancora cresciuta, come diceva sempre negli ultimi tempi? Gli ho servito la colazione in silenzio. È vero che è diventato di poche parole. Elisa me l'aveva confidato. O forse mi guarda per vedere se sono molto cambiata dopo il matrimonio. Anche se per adesso sono rimasta a vivere con mamma e papà, e lui lo sa bene che l'ingresso nella casa dello sposo è ancora lontano. Soltanto allora una ragazza diventa donna. Lo dicono tutti, l'ho sentito dire più volte anche da lui.

A un certo punto mi sono spaventata per il suo silenzio. Oddio, ho pensato, mica si sarà accorto anche lui che sono incinta? A quel pensiero mi sono agitata, poi mi sono arrabbiata. Cosa ne sanno tutti della mia gravidanza? Oddio, proprio tutti no, finora ne è convinta solo Elisabetta, ieri ha quasi convinto anche me, anche se a lei non ho mica detto niente. Nemmeno lei mi ha chiesto niente, adesso che ci penso, anche se lo sa benissimo che non c'è ancora stato l'ingresso nella casa dello sposo. Oh! Non ci avevo pensato, chissà che opinione si sarà fatta di me. Eppure era così naturale, così affettuosa, ieri. Si vede che per lei è normale, che strano, con tutto che è la moglie di un sacerdote. Mi sa che devo imparare ancora tante cose. Sono piccola.

Che poi, non si capisce perché io debba essere incinta per forza. Ho solo un ritardo. Un po' lungo, certo, ma adesso non ci voglio pensare. Mi confonde, mi fa troppa paura.

Lì, nello studio di Zaccaria, con lui che mi guardava zitto zitto, mi sono terrorizzata. Non volevo che mi dicesse anche lui che ero incinta. Mi faceva arrabbiare. Allora ho alzato gli occhi sul marito di mia cugina, dovevo avere una faccia da pazza. E invece lui, con quegli occhi da prete buono, ha sorriso di nuovo e ha accarezzato lo sgabello che aveva accanto, come a dirmi di mettermi a sedere.

Io ho ubbidito, lui continuava a sorridere. Non nel modo antipatico di quelli che vogliono farti capire che sanno qualcosa di te. Da quando io e Giuseppe ci siamo sposati è il sorriso che vedo più spesso. Tranne che su Giuseppe. Invece Zaccaria aveva un sorriso calmo, per niente misterioso. Era un sorriso di terra. Un sorriso di case.

Mi ha versato un bicchiere di zuppa calda e mi ha fatto cenno di bere. Siamo rimasti un minuto così, in silenzio. Certo è proprio vero, che è diventato di poche parole!

Dopo un po' mi ha chiesto solo Come stai? e io mi sono messa a piangere. Così. Come una scema. Allora mi ha posato un braccio intorno alle spalle e mi ha tenuta stretta, dandomi dei colpetti sulla schiena. Come quando ti sei strozzata e hai il singhiozzo e mamma vuole fartelo passare. Solo più piano. Io piangevo piano sul suo petto e lui mi dava piano quei colpetti sulla schiena. Poi mi ha detto Non ti preoccupare. Ho smesso di piangere e l'ho lasciato mangiare.

Prima di pranzo, sono uscita per stare un po' fuori. Era già tutto pronto e avevo detto a Elisa di riposarsi. Zaccaria stava per tornare, ma c'era ancora tempo prima di vederlo sveltare sul sentiero in basso alla collina. Si sta bene, fuori. C'era l'ulivo grande che faceva ombra e gli animali intorno erano tranquilli. All'inizio pensavo che Elisabetta mi avrebbe seguita. Invece no. Stamane mi seguiva dappertutto, le fa bene stare insieme a me. Che strano, io mi sento ancora

così piccola. Non ho mai niente da dire. Ma chissà, forse è proprio per questo.

Mi sa che in questi ultimi tempi ha voglia di essere un po' piccola anche lei. Quando restiamo sole, vuole che le insegni di nuovo tutti i giochi che ancora mi ricordo e lei ha dimenticato. È divertente. Si sta bene a sentirsi di nuovo bambine, a non doversi preoccupare del futuro.

La notte mi sveglio ancora col fiatone, certe volte, ma per fortuna Elisa non sembra essersene accorta. Ridiamo tanto. Ridiamo sempre.

Elisabetta non ha più fatto parola del mio bimbo. Ma il sangue non è ancora ritornato.

Si stava bene, fuori. Certe volte è bello, il silenzio. Zaccaria aveva fatto già tagliare l'erba e c'era un buon profumo. Mi sono seduta al sole, in attesa di vederlo apparire giù, alla svolta del sentiero. La campagna qui è delicatissima, quasi morbida. Dal frutteto arrivava un pigolare calmo, il vento accarezzava le chiome del filare di pioppi lungo la discesa. L'ulivo grande era una pioggia d'argento. Ho alzato lo sguardo intorno.

Ultimamente il sole non mi ferisce più. Mi ha sempre dato tanta noia il sole forte, invece da qualche tempo in qua mi piace sentirlo sulla pelle, e a mezzogiorno gli occhi non mi lacrimano più. Le colline intorno erano dolci, come questa della casa di Elisa e Zaccaria. Ho guardato le viti ancora spoglie, le ho pensate cariche e non mi è venuta la paura. Non è venuto niente. Solo una calma, una grande calma senza sonno. Si sentiva ancora il vento, il pigolare nel frutteto, e anche un'oca che ha cominciato a protestare. Ma era come se tutto il suono fosse risucchiato dalle foglie dell'ulivo grande, che luccicava muovendosi al ritmo dei raggi del sole. Mi si sono chiuse le orecchie. Sapevo che mi stavo di nuovo per imbambolare, come da piccola quando facevo spaventare papà che poi strillava sempre contro

mamma, ma adesso erano lontani. Qui non c'era pericolo che litigassero, così non ho provato a fermarlo.

L'orizzonte era bluastro, quasi grigio nella nebbia del calore, le colline più lontane si stemperavano nel cielo. Ma dopo che mi si sono chiuse le orecchie tutto ha cominciato a sbrillucciare. L'argento dell'ulivo grande si staccava dalle foglie e scoloriva tutto intorno. Ha tinto le oche, che nel frattempo erano uscite fuori e strillavano silenziose. Il pigolare nel frutteto si è fatto scaglia di luce e mi feriva la guancia e la coscia sinistre. Le colline all'orizzonte sono diventate luminose. Tutto era dolorosissimo e tranquillo, immobile, di pietra e luce. Era mio, lo è sempre stato, l'ho sempre saputo, questo mondo morto e brillante, solido, da cui mamma e papà mi hanno sempre voluto salvare. Solo che non si può. Viene una grande calma quando sai che non ti puoi sfilare via il dolore, diventa come una pelle. Quasi non fa più male. Sei lì, immersa nel suo silenzio di metallo prezioso, con piante e animali che non emettono alcun suono e tu aspetti serena che l'argento ti raggiunga il cuore e poi ti uccida. Sperando di non sanguinare proprio all'ultimo.

Mamma dice che è peccato pensare di morire. Ma io che ci posso fare?

Non sono morta. Zaccaria deve avermi vista quando ormai io non potevo più vedere lui e si è ricordato. Ha cominciato a correre e a gridare forte, Elisa lo ha sentito ed è corsa fuori pure lei. Dice che ha dovuto scuotermi per tanto tempo e che solo la sberla di Zaccaria, che quando è arrivato si è ricordato di come faceva mio padre, mi ha svegliata.

Volevano rimandarmi indietro. A casa. Gli ho giurato e spergiurato che non era assolutamente niente, che ormai non capitava quasi più e non era proprio il caso di spaven-

tare i miei. Ho insistito per mangiare insieme a loro e per accompagnare Elisa al lavatoio a ritirare i panni stesi. Mi sono tanto scusata, tanto data da fare che alla fine non ne hanno più parlato. Devo imparare a stare più attenta.

Non so mai niente di quello che succede fuori, quando muoio dentro. Potrebbe succedere di tutto. Forse è per questo che sono incinta (sono incinta?).

Subito dopo il matrimonio, mamma mi aveva spiegato tutto di come un uomo e una donna si conoscono. Mi ha fatto anche un po' paura (e lo sapeva, ha detto, e si è scusata, ma secondo lei era necessario). Pare che quando entrerò nella casa dello sposo conoscerò Giuseppe. Mi ha spiegato come. Mi ha detto anche che fa male. Ma è doloroso e bello, dice, anche se adesso non potevo ancora capirlo. Non è vero. Lo capisco benissimo, invece. Anche quando sto per morire dentro è doloroso e bello.

Ma quando muoio dentro smetto di sapere il fuori. La realtà, come dicono tutti. Difficile distinguere, secondo me. Secondo me, se una cosa ne cancella un'altra così completamente, forse è più vera lei. Quando poi capisci che sta per far sparire anche te, che ti cancella, che ti fa sciogliere in lei, ti viene pure il dubbio di essere tu l'ombra, di essere tu il sogno.

Ma io sono piccola, e non capisco niente. E sono femmina, e non ho studiato niente, e vengo indotta facilmente in errore dai fumi della mia troppo fertile fantasia, come dice papà. Ha ragione. Più cresco, e più capisco poco. Anche se ormai ho compiuto già quattordici anni, e sono sposata, e presto entrerò nella casa dello sposo e lo conoscerò. Forse anche mi farà conoscere da lui? O forse mi conosce già, oppure non ha importanza... Io non so niente, ancora. Non so nemmeno se aspetto un bambino.

La mamma mi ha letto dei passi delle Scritture che non ho capito, quando mi ha spiegato come conoscerò Giuseppe. Sembra una cosa sporca, e mamma dice che prima fa male, ma comunque partorire fa più male, ed è la volontà di Dio. Mi ha letto dei passi delle Scritture anche su questo. Non sapevo che le Scritture contenessero tante maledizioni. Non mi è sembrata una cosa bella. Dio dovrebbe essere più paziente, penso, con noi, che ci capiamo così poco. Ecco, sicuramente anche con questo pensiero ho fatto peccato.

Allora penso: se è vero che io immagino troppe cose, e la realtà è quella che vedono tutti gli altri, e che per loro non si interrompe mai, nemmeno in sonno, allora forse ho conosciuto un uomo, l'ultima volta che mi è capitato. Forse l'ho conosciuto senza accorgermene. Un uomo reale, come dice papà. Non quello che ho visto. Quello che mi ha detto Ciao, Maria, quanto sei bella, come Elisabetta quando sono arrivata, spaventandomi. E che non mi ha toccata. Come ha fatto a conoscermi se non mi ha toccata? E poi era troppo grande, e spaventoso, anche se bellissimo. E soprattutto veniva dal mondo di pietra d'argento, dalla luce morta, non viva. Insomma, da quell'argento che uccide (perché io lo so, lo so che uccide). E che non è reale. Lo dice papà, e pure mamma. E io sono piccola pure se ho già quattordici anni, e sono femmina, e ho troppa fantasia e le cose non le capisco e se le capisco non le so.

Era tanto, tanto tempo che non mi succedeva. Ormai avevo imparato a fermarlo, per paura che papà strillasse ancora contro mamma, che poi la scoprivo a piangere in silenzio il giorno dopo. Ero stata brava. Non è stato facile. Ci ho messo tanto, tanto tempo e ho la brutta sensazione di avere perso qualcosa di prezioso. Ma non potevo continuare a far stare tanto male mamma e papà, tanto in pena. Non ce la facevo. E se poi alla fine fossi morta (e sarei morta di sicuro,

alla fine) come sarebbe stato, per loro? Come avrei potuto fargli questo? Così ho lasciato andare quella che mi è sempre sembrata la parte più bella di me. L'ho disimparata.

Da piccola, la mia casa era piena di bambini. Ci scherzavo, giocavamo insieme. Ridevamo tanto. Mi sembrava di avere tanti fratelli, tanti amici. Ci parlavo. Loro non mi rispondevano quasi mai, ma sorridevano sempre. È bello vedere la gente che ti sorride.

Un giorno la mamma mi ha scoperta che parlavo con uno di loro. Si è arrabbiata. Di notte l'ho sentita parlare a lungo con papà. Sussurravano, ma sembrava che strillassero.

Il giorno dopo papà mi ha presa da parte e mi ha fatta entrare nel suo scrittoio. Avevo tanta paura. I bambini quel giorno non si vedevano. Mi ha dato dell'acqua da bere, mi ha detto di mettermi seduta vicino a lui (un po' come l'altro giorno Zaccaria) e mi ha parlato, severo. Diceva che è pericoloso non saper distinguere la fantasia dalla realtà. Io non sapevo di cosa parlava, non capivo. Ero tanto piccola. Non mi sembrava di avere fatto niente di male, ma sia mamma che papà si comportavano come se invece sì. Avevo tanta paura. Paura che lui mi punisse, o che scacciasse via i miei amici, tutti quegli altri bambini che rallegravano le mie giornate. Sono scoppiata a piangere. Allora papà, che è buono, mi ha abbracciata e mi ha tenuta stretta stretta e ha detto che non era colpa mia. Sarebbe andato tutto bene.

Papà non ha scacciato via nessun bambino. Non avrebbe potuto. Non li vedeva, ho scoperto poi. E nemmeno la mamma. Ho dovuto mandarli via io. O meglio, non è che li abbia proprio scacciati, ma ho smesso di parlarci. E dopo un po' ho smesso anche di vederli. No, non è vero. Non è proprio così. È che quando smetti di parlare con qualcosa o qualcuno, quando smetti anche di guardarlo, dopo un po' smetti di farci caso. Ho smesso di guardarli, di parlare con

gli amici dolci della mia infanzia, ho smesso per non spaventare mamma e papà. Ma sono sempre rimasti lì, io lo so. Anche adesso ci sono, se voglio riesco a sentire le loro voci. È che non voglio più. Spaventa troppa gente, questa mia cosa. Però mi mancano.

Quando ho smesso di parlare con loro non sembravano essersela presa. Si lasciavano scivolare alle mie spalle con discrezione, ma continuavano a sorridermi e a sfiorarmi ogni tanto con le loro carezze solleticose, anche se invece di ridere adesso io non reagivo più. Avevo la sensazione che avessero capito.

Dopo un po', la casa è diventata vuota. Ha cominciato a sembrarmi molto più grande, e anche a farmi paura. Non volevo richiamare indietro i bambini per farmi consolare, però. Non volevo vedere di nuovo mamma tanto preoccupata. Allora, invece di correre e ridere e giocare, per non ritrovarmi a farlo senza accorgermene, ho cominciato a stare molto ferma. Fermissima, quasi immobile.

Mi mettevo a guardare un angolo, un albero, il tavolo, e cercavo di rimanere così per più tempo possibile. Dopo un po' ero diventata brava, riuscivo a rimanerci a lungo. Gli oggetti si riformano, quando li guardi bene. Papà si è messo a ridere quando gliel'ho detto. Dice che dovevo dire "deformano". Ma secondo me non è così, anche se davanti a lui sono rimasta zitta. Secondo me, gli oggetti si riformano proprio. Diventano più veri. È difficilissima, questa cosa della verità. Sicuramente sono io che non capisco, o che sono fatta sbagliata. Forse ho un qualche tipo di malattia, anche se in casa nessuno si è mai azzardato a dire questa parola. Però ti senti un po' sbagliata, un po' malata, se vedi cose che vedi solo tu e gli altri no, e che ti sembrano più vere delle cose che vedono tutti gli altri.

Mi piacerebbe tanto essere come tutti gli altri. Ma si vede che non era destino.

L'argento invece mi è arrivato dall'ulivo fuori casa. Anche noi abbiamo un ulivo davanti a casa, come Elisabetta e Zaccaria. No, non così grande e bello e con i rami così folti. Il nostro è più piccolino, sempre un po' stortignaccolo, è cresciuto proprio così. Io me lo ricordo, quando lo hanno piantato. Mamma dice che non è possibile, ero troppo piccola, non avevo nemmeno due anni, dice, camminavo da poco. Sicuramente ha ragione. A me però sembra di ricordarmelo benissimo. Era un alberello dritto, alto come me. Più che un alberello, un ramo. Un ramoscello con le dita, tutto pieno di foglioline che da una parte avevano l'argento e dall'altra no. I bambini di quando ero piccola, quando ci giocavo, ci si arrampicavano sempre, e qualche volta avevo provato a salirci sopra anch'io ma mamma mi sgridava, diceva che era un albero ancora troppo piccolo, che ero troppo pesante per lui, che poteva spezzarsi un ramo e io cadere e farmi male. Chissà se è cresciuto stortignaccolo perché ero troppo pesante per lui. Speriamo di no.

Un giorno stavo davanti alla porta di casa e mi allenavo come al solito a rimanere ferma ferma. Fuori era più difficile, perché i bambini avevano meno posti per nascondersi, l'orizzonte li illuminava tutti e le loro risate riecheggiavano nel cielo. Ma io ero diventata brava, ormai. Ero già più grandicella. Riuscivo a non farci caso quasi più. Riuscivo a fare finta di non farci caso. Come adesso. Mamma e papà erano contenti. Gli piacevo, così tranquilla. Ed ero davvero più tranquilla. Quando ti alleni a fare una cosa, alla fine di solito ci riesci. Quando ti alleni a essere diversa, alla fine diversa ci diventi.

Ero lì che guardavo crescere l'ulivo. Le piante sono facili da guardare. Fanno sempre tantissime cose. Sussurrano, scherzano col vento, sondano la terra con le radici che se senti bene l'orecchio la puoi sentire anche scricchiolare. Ma soprattutto crescono. Le piante non smettono di cre-

scere mai. Nella terra e verso il cielo. Mi piacerebbe tanto saper crescere come loro. In tutte e due le direzioni. Noi andiamo su come frecce, ma non sappiamo affondare e dopo un po' siamo costretti a fermarci.

Ero lì che guardavo crescere l'ulivo, e a un certo punto è arrivato l'argento. Si è sparso. Si è sparso piano. Non so se è venuto dalle foglie dell'albero, come l'altro giorno qui a casa di Elisa e Zaccaria. Non ho fatto in tempo a vederlo arrivare. A un certo punto, tutto il mondo era foglie di ulivo. Tutto era morto e brillava. Il cielo si era diviso in centomila pezzettini d'argento gelato e sfarfallante, l'orizzonte non esisteva più, si era fuso con il centro della terra e vomitava argento sulle colline e sopra i campi tutto intorno. Tutto era immobile. Come me. Era come se il mondo volesse salutarmi. Era tanto bello.

Sono rimasta a guardare quel mondo senza respiro, quel cielo senza sole né luna, a farmi ricoprire da tutto quell'argento freddo, morto. Non è che mi piacciono le cose morte, non mi sono mai piaciute, anzi. Mi piacciono anche i sassi colorati, per esempio... Ma insomma non mi piacciono le cose morte. Però quell'argento lì non è vivo. Ecco, forse è un po' come un sasso colorato, solo che molto più antico, e senza colore, e senza neanche quello scampolo di vita, di vita che ci dev'essere stata tanto tempo fa in un sasso colorato, che ancora ce la senti. No. È l'argento.

L'argento è sempre una cosa che ti mozza il fiato, quando viene, ma quella prima volta lì c'è stata anche la sorpresa. Era così placido e brillante e fermo e freddo. Non vivo. Volevo diventare non viva pure io. Così mi sono lasciata ricoprire. Piano piano, goccia a goccia, una cosa calma e buona, senza nessun dolore. Senza ancora nemmeno un sentimento. Mi lasciavo argentare un pezzettino di unghia dopo l'altro, pellicina dopo pellicina, un capello alla volta. E ogni capello erano miliardi di stelle e ogni respiro era tutto il cielo. Era

tanto bello. Mi stava quasi per arrivare al cuore, che sarebbe diventato tutto freddo e luminoso e morto, calmo e freddo e pacifico, quando sono stata risvegliata dal dolore.

Era papà. Mi stava sbattendo la testa contro il muro, perché da due giorni e una notte non riuscivano a svegliarmi. Avevano anche provato a spostarmi in camera mia, pare. Io non me ne ero accorta. Continuavo a vedere sempre l'argento che squagliava l'orizzonte. L'ulivo ormai non c'era più, e non c'ero quasi più nemmeno io, ma mi sembrava di continuare a vedere l'argento mangiarsi il cielo e le colline intorno. Invece no, mi avevano messo a letto, pare. Solo che non riuscivano a mettermi sdraiata. Pare. Restavo rigida nella posizione che avevo da seduta. Ero dura, mi ha detto poi mamma piangendo. È bruttissimo vedere mamma che piange.

Il giorno dopo, dice, stavo diventando pure fredda, perciò mi hanno riportata fuori, al sole. Infatti io mi sono risvegliata lì, che mi pareva non fosse passato quasi nemmeno un minuto. Invece no. Mi sono svegliata dopo una notte e due giorni, quasi, che mamma urlava e urlava e io avevo davanti agli occhi la faccia stravolta di papà che mi sbatteva la testa contro il muro. Mi faceva tanto male. L'argento era sparito. Papà mi ha abbracciata stretta e poi è scoppiato a piangere anche lui.

Mi è risuccesso altre volte, dopo, ma solo ogni tanto. Sapevo che ero io a chiamarlo, in realtà. L'argento. L'ho saputo subito dopo quella prima volta. Lui sembrava arrivare all'improvviso, ma una cosa tanto bella mica viene a cercarti. La cerchi tu. La chiami. L'argento viene quando sono argentata dentro. Quando mi stacco. Non me ne accorgo subito, ma sotto sotto lo so. Infatti, dopo altre due o tre volte, ho imparato a farlo passare. A farlo andare via. A non farlo traboccare, ecco. Anche perché mamma e papà non

mi hanno più lasciata da sola. Mi controllavano. Prima i bambini, le voci immaginate, poi gli oggetti deformati, alla fine quello. Si erano spaventati davvero, stavolta. E anch'io. Quando tutti ti dicono che non sei normale, incominci a crederci.

Perciò, anche le altre volte che mi è ricapitato, prima che imparassi a controllarlo bene, non durava più come la prima volta. Papà aveva imparato a scuotermi e se necessario a schiaffeggiarmi, come ha fatto l'altro giorno Zaccaria. Così mi risvegliavo, come diceva lui. Tornavo indietro. Non ha dovuto farlo spesso, però. Ho imparato presto a fermarlo da sola. A non staccarmi più. Anche se mi è sempre rimasta la curiosità di vedere cosa succedrebbe se mi lasciassi raggiungere, se lascio arrivare l'argento fino al cuore.

Non devo pensare queste cose. Soprattutto se sono incinta. È sicuramente peccato.

La penultima volta però è stato diverso. Non mi ero staccata, sono sicura. Ero sola, questo sì, perché nessuno se n'è accorto, e dev'essere stato breve, forse poco più lungo di quello che è sembrato a me. Non mi ero staccata. Pensavo a mamma. A essere come lei. A tutto il peso che comporta. Non mi ero staccata, ero lì che pensavo a mamma, il matrimonio c'era stato non da tanto e io pensavo a lei. A come sarebbe stato difficile essere come lei, e se avrei mai potuto chiederle aiuto, se mai avrei dovuto gridare come lei, come l'ho vista fare. Spero di no.

E poi l'ho visto. Pensavo a lei, non mi ero staccata. Sono sicura. Ma l'ho visto lo stesso. Prima ai bordi degli occhi, come se stessi piangendo. Solo che erano lacrime d'argento. Poi tutto insieme. Il mondo è cambiato tutto insieme. Anzi è scomparso. All'improvviso c'era solo argento. Argento dappertutto. Il mondo era freddo, e bello come non mai. E c'era quest'uomo. Non proprio un uomo, perché veniva dall'ar-

gento, era l'argento, no, non era l'argento, era di argento. Ed era un uomo. Quasi un uomo. Più di un uomo. Quasi un bambino. Ed era anche me, in parte. Era molto grande. All'inizio un volto. No. All'inizio la voce. Se era la sua. Sì, era la sua. Mi ha detto come Elisa: Ciao, Maria, quanto sei bella. Sembrava stupito. Come se non se lo aspettasse. E io, quando ho sentito quella voce, mi sono un po' spaventata e un po' no. Allora ho alzato gli occhi e c'era un volto. Occhi, e bocca soprattutto. Era difficile staccarlo dall'argento. Era come se ci nuotasse dentro, e ogni tanto un pezzo di lui riaffiorava. Era bellissimo, e familiare. Sembrava un po' papà, e anche un po' mamma. Anche un po' me. Cambiava. Ma era bellissimo. Tutto d'argento, e freddo, e io mi sono sentita subito un po' innamorata, e allora lui è diventato identico a Giuseppe, e mi ha sorriso. Era grande.

Dio ti benedica, benedetta donna, ha detto. Tu, e quello che hai nella pancia. Non ho mica capito, lì per lì. Non ho capito niente. Solo l'altro giorno, quando me lo ha ridetto Elisa uguale uguale, ho capito che era perché forse aspettavo un bambino. In quel momento pensavo solo che quella cosa era vera, e a come fare per dirlo a papà. Per spiegare a papà e mamma, e anche a Giuseppe, che ci devono poter essere cose più vere del vero. E che se ci parli non sei pazza. Volevo chiedere all'uomo dell'argento se per favore si faceva vedere anche da mio padre, ma non ho fatto in tempo. Perché lui ha sorriso ancora e ha fatto no con la testa, come se avessi parlato anche se sono sicura di no. E il suo sorriso è stato così grande e buono che mi sono sentita di nuovo tra le braccia di Giuseppe, e ho sussultato perché ero sicura che fosse arrivato in punta di piedi e mi stesse abbracciando da dietro. Invece no, sentivo le sue mani ma ho abbassato gli occhi su di me e non c'era nessuno. Anche se continuavo a sentire la stretta, e il calore. Allora sono scoppiata a piangere. Piangevo forte. E l'uomo dell'argento

ha allungato un braccio che prima non c'era ma adesso sì e mi ha accarezzato la testa. E allora io ho pianto ancora più forte, perché sotto quella mano grande mi sono ricordata di quand'ero un bebè, e di com'era bello. Lo so che non è possibile, ma me lo sono ricordata lo stesso. Di quando ero un bebè e piangevo e c'era una mano grande che mi sollevava e mi copriva la testa e io mi calmavo. E poi ha cominciato a piangere anche tutto l'argento, tutto intorno. È diventato lacrime. Così si è sciolto, ed è riapparso il mondo.

Il sole non aveva cambiato quasi posizione. Non doveva essere passato molto tempo. Forse solo poco più del tempo che mi era sembrato di stare nell'argento.

Possibile che un uomo di passaggio abbia potuto conoscermi in così poco tempo? Quanto ci vuole perché un uomo e una donna si conoscano? Devo ricordarmi di chiederlo alla mamma.

Io sono piccola, anche se ormai ho quattordici anni e sono già sposata sono piccola, non le capisco queste cose. Se non scompaio dal mondo, un uomo può arrivare e conoscermi mentre sto nell'argento? Anche se io non lo vedo? Anche se per me non esiste? Anche se non saprò mai chi è? Un uomo mi può conoscere senza che io lo conosca mai?

No. Dev'essere stato per forza Giuseppe. Almeno lui un po' lo conosco. E lo conoscerò sempre di più. Spero.

E se fosse stato l'uomo dell'argento? Non è vero che non mi ha toccata, in realtà. Mi ha accarezzato la testa. Lo so che non basta, la mamma mi ha spiegato tutto. Che deve entrarmi dentro e farmi male. Ma che ne sa la mamma, dell'uomo dell'argento? Magari a lui basta una carezza sulla testa. E che ne so, anch'io, dell'argento? Solo che è argento e che mi invade tutta. Invade tutto il mondo. Tutta me. Oddio. Potrebbe davvero essere stato l'argento. Lui mi entra dentro sempre, da sempre. Un pezzettino di unghia

dopo l'altro, pellicina dopo pellicina, un capello alla volta. Mi chiude i pori. Mi irrigidisce i muscoli. Mi spegne la vista. Non fa male, e però lo fa. È spaventoso, ma anche bello. L'argento mi conosce. E io conosco lui. Meglio di tante altre cose. Meglio del mondo, mi sembra, certe volte. Oddio.

Non devo pensare così. Se penso così, mamma e papà si arrabbiano e dopo sono tristi. Non voglio farli diventare tristi. Né che si arrabbino. Devo pensare come se l'argento non esiste, le cose non si riformano, i bambini non ridono. Se li sento e li vedo solo io, vuol dire che non esistono. Esistono solo dentro di me. E non mi possono conoscere. Quindi dev'essere stato per forza qualcun altro. Quelle due braccia che ho sentito ma non ho visto nell'argento? Se non erano nell'argento, erano fuori? Nel mondo degli altri? Oddio. Speriamo sia stato Giuseppe. Ma se fosse stato lui mi avrebbe svegliata, non mi avrebbe lasciata nell'argento. O forse avrà pensato che dormivo? Si può conoscere un uomo mentre dormi? Aiuto. Sono troppo piccola.

Zaccaria mi guardava strano, oggi. Sorrideva. Mi diceva che divento sempre più bella. Lo ha detto tre o quattro volte, sempre in presenza di Elisa, che sorrideva anche lei. È evidente che sono convinti che aspetto un bambino. Penso che abbiano ragione. Il sangue non mi è ancora ritornato.

Abbiamo fatto il pane. Era arrivata la farina fresca dal mulino. Mi è sempre piaciuto stendere in casa la pasta e uscire fuori tutte bianche per andare al forno. Il forno di Elisa e Zaccaria sta ai piedi della collina di casa loro, vicino al bivio, e serve otto case. C'erano anche le vicine con le figlie grandi. Mi hanno fatto tantissime feste. Mi baciavano e mi chiedevano quando sarei entrata nella casa dello sposo. Il calore mi è sembrato insopportabile.

Devo parlare con Giuseppe.